



Il matematico Federigo Enriques

condo cui le scienze sono materia per «ingegni minuti». È implicito che la storia e la filosofia sono, invece, le discipline per le menti che hanno una visione universale.

In un articolo pubblicato sulla rivista *Leonardo*, inoltre, Croce espone esplicitamente il suo pensiero: «La matematica, non possedendo né verità storica, né (...) verità filosofica, non è scienza ma strumento e costruzione pratica».

È per questo che don Benedetto mal sopporta quel «matematico che si diletta di filosofia» che, insieme a Eugenio Rignano, ha fondato la *Rivista di Scienza* (che dal 1910 assume il nome di *Scientia*) su cui fa scrivere di filosofia molti scienziati, filosofi e storici di gran nome di tutta Europa, compresi Einstein, Russell, Mach, Carnap, Cassirer. Che ha fondato una Società Filosofica Italiana, di cui è presidente. E che si presenta al III Congresso Internazionale di Filosofia che si tiene nel 1908 a Heidelberg chiedendo e ottenendo di organizzare il prossimo, nell'aprile del 1911, a Bologna.

BOTTA E RISPOSTA...

Malgrado le critiche di Benedetto Croce, il congresso ha luogo e ha successo. Questo, lungi dal sopire la polemica, la riaccende. Ho stime dei professori Enriques e del suo bisogno di filosofia: «Solo che non potendo appagare questo bisogno con la cosa, lo appaga con la parola».

In estate Federigo Enriques risponde a tono, con un articolo che è sferzante già nel titolo: «Esiste un sistema filosofico di Benedetto Croce?». Nella stessa estate del 1911 Croce risponde su *La Critica* ironizzando sulla «curiosa mania che si è impossessata del valente professor Enriques e che lo trae a voler frequentare per forza un

mondo, che non è il suo».

La polemica, come raramente succede, ha dei vinti e dei vincitori. Non solo perché – come ricordano Lucio Russo ed Emanuela Santoni nella loro storia della scienza italiana intitolata, non a caso, *Ingegni minuti* – negli anni successivi Benedetto Croce assume una posizione egemonica nel mondo filosofico italiano. Ma anche perché l'altro grande esponente del neoidealismo italiano, Giovanni Gentile, quando diventerà Ministro dell'Istruzione del governo fascista di Mussolini realizzerà una riforma della scuola che, a detta di molti, penalizza la matematica e le scienze.

TRE TESI

Nella polemica contemporanea, molti scienziati sostengono tre tesi. La prima è che nella cultura italiana si sente ancora l'eco profonda dell'idealismo di Croce e Gentile. La seconda è che questo imprinting è la causa del ruolo marginale che ha la scienza non solo nella cultura, ma nell'economia e nella società del paese. La terza è che il ruolo marginale della scienza, nell'era della conoscenza, è la causa principale del declino economico dell'Italia.

La prima tesi è un dato di fatto. La scienza è vissuta ancora come un corpo estraneo nel mondo culturale italiano, scolastico e non. La terza tesi è anch'essa dimostrata

**La scienza
È ancora vissuta come
un corpo estraneo
nel mondo culturale**

dalla storia: l'Italia è l'unico tra i paesi avanzati ad aver perseguito anche nel dopoguerra un modello di «sviluppo senza ricerca». E oggi – nell'era della conoscenza – paga le conseguenze di questa scelta che non sa ribaltare.

Resta la seconda tesi. È colpa dell'idealismo crociano tuttora presente se il nostro sistema produttivo è in affanno? O, piuttosto, non è vero il contrario: è a causa di un sistema produttivo che non crede nella ricerca e non evoca una forte domanda di cultura scientifica se l'idealismo crociano è ancora imperante. Il tema meriterebbe di essere indagato. E sarebbe opportuno – sarebbe assolutamente urgente – che un altro Federigo Enriques si facesse carico di organizzare, al più alto livello possibile, questa discussione largamente interdisciplinare la cui posta in gioco, a cent'anni dal congresso filosofico di Bologna, è il futuro del paese. ●

Ronconi, uno sguardo giovane sui «Personaggi»

Nella campagna umbra il grande regista guida 16 allievi nella scoperta di Luigi Pirandello e di se stessi...

MARIA GRAZIA GREGORI
SANTACRISTINA

Il Centro Teatrale di Santacristina è per Luca Ronconi un luogo di libertà «dove dedicare del tempo a qualcosa che altrove non si può fare: un luogo aperto alla collettività teatrale per studiare, fare esperienza e ricercare». Dove si lavora con i giovani, che è poi la cosa che lui ama di più. Eccoci allora qui, nella campagna umbra, in questa grande casa bianca come i suoi spazi, dove si giunge per una via sterrata che si snoda in un paesaggio bellissimo. Il cuore della casa è una lunga sala dal pavimento di legno chiaro dove per 26 giorni hanno vissuto, mangiato, inseguito il lavoro del teatro guidati da un grande maestro, 16 giovani attori, alcuni diplomati quest'anno all'Accademia d'arte drammatica di Roma, altri già diplomati l'anno scorso che Ronconi ha richiamato per approfondire con loro il lavoro precedente. Un giorno importante, ma Ronconi smussa la loro attesa e la loro tensione: «è il ventisettesimo giorno del nostro lavoro insieme, uguale agli altri 26 ma scelto per mostrare quello che abbiamo fatto». Eppure lì, in quello spazio che unisce noi e loro, senza palcoscenici, senza sipari, fra frammenti di *Amor nello specchio* di Andreini con le sue inquietudine erotiche, di *Pilade* di Pasolini e la sua ricerca del senso storico della nascita di una democrazia e soprattutto dei *Sei personaggi* di Pirandello avviene qualcosa che, allo stesso tempo ci spiazza e ci affascina: l'inseguimento, il corpo a corpo fra questi giovani attori e i personaggi con cui devono confrontarsi.

VIAGGIO A TAPPE

Il focus più importante di questo viaggio teatrale che va alla ricerca di quel rapporto profondo, maieutico con la parola che Ronconi ha saputo reinventare, riguarda però i *Sei personaggi* pirandelliani che l'anno prossimo verranno presentati al Festival di Spoleto. Un viaggio a tappe messo in scena per comprendere che «il teatro non ci fa più belli o più brutti, ma come siamo». Dunque lontani da certe incrostazioni pseudo borghesi che hanno spesso accompagnato questo testo perché solo così è possibile af-



Luca Ronconi e i suoi allievi

frontare il grande tema dell'identità mettendo da parte l'idea del teatro nel teatro, per scoprire, proprio grazie a dei giovani, a un nuovo sguardo sui personaggi. Che per Ronconi significa trasformare una presunta debolezza in un punto di forza.

In semplici abiti da lavoro, gli attori guadagnano, a poco a poco, lo spazio della sala. Parlano di «solida sanità morale» ma in realtà di fronte a noi si rivela il segno sconciato, untuoso, volgare e inquietante che pervade secondo il regista il testo. I pezzi mostrati riguardano il primo e il secondo atto del dramma: un lungo frammento di vita familiare terribile. Con le sue suggestioni: i personaggi tentano il padre allo stesso modo in cui tentano l'autore (e il capocomico) perché essi, del tutto virtuali, possono vivere solo per essere rappresentati. Lo spiega Ronconi nel corso della prove: un personaggio non è mai qualcosa di monolitico anzi la sua ricchezza sta proprio nell'essere un contenitore di diverse situazioni. Fra i suggerimenti, gli interventi del regista e la tensione degli attori i *Sei personaggi* mostrano la loro essenza larvale più profonda, quasi un *UrPirandello*, dove la rappresentazione mentale si rispecchia nelle ossessioni di gente che vorrebbe essere diversa, personaggi non realizzati magari...

La giornata volge al termine. C'è un grande tavolo nella sala: da un lato si siedono gli attori e il loro regista mentre dall'altro lato ci siamo noi. Gli uni di fronte agli altri. Ronconi apre il libro *Sei personaggi, atto terzo, prima lettura*. Emozionante. ●